

FERMOIMMAGINE





Esterno notte.

Una strada bagnata. Luce fioca dei lampioni. Periferia. Da qualche parte.

Che poi appunto è proprio la stessa mia presenza riflessa in una pozza d'acqua in questo momento, di notte. O piuttosto buio, quel nero opaco ovattato da un nulla intorno, nulla come assenza di immagini o probabilmente nulla come tutto ciò da cui normalmente sarei stato distratto.

Ora - per ora voglio dire l'immobilità degli oggetti di scena una volta calato il sipario, quando gli attori vociando sono già lontani mentre loro, le cose di scena -o come si usava dire un tempo le robbe- rimangono immobili allontanandosi da se stesse o dalla loro funzione, probabilmente anch'esse vociando ma tanto nessuno le sente, le robbe, vociare e perdere significato; ecco, dicevo, in questo particolare momento di scena provvisoriamente dimenticato e immobile a cui assegno il termine di ora- o di immobile appena finito, Ora, di notte, nel nulla -(e poco importa se domani o un qualsiasi giorno dopo le voci degli attori torneranno ad abitare camerini stanchi e le cose di scena ritornando a distrarsi da se stesse, sorridereanno nuovamente rompendosi ancora sul palco), Ora -di notte, nel nulla- della mia immagine osservo le mie gambe fluttuare sull'asfalto come su un tapisroulant/ movimento in loop/ io stesso che guardo in basso/ inquadratura in soggettiva sulle mie scarpe/ dettaglio sulla pozza d'acqua/ il riflesso arancione sbiadito di un lampion. E non potendo essere distratto da nulla perché ogni cosa è immobile e avvolta in questo velluto, l'unico pensiero che potrebbe essermi di aiuto è probabilmente quello che ho appena perso.

Dormo.

Interno giorno.

Da qualche parte. Appunto.

Mi sveglio.

Boccheggiando nel liquido di questo acquario, che poi è lo spazio vitale in cui sono immerso, osservo le mie partenze immobili, i miei eterni incompiuti, il mio ininterrotto fluttuare nello spazio in cerca di confini; beninteso non un luogo da esplorare, quello è assegnato (probabilmente per sfortunata predestinazione) ai sognatori e a chi di conseguenza tra questi affida il proprio sguardo futuro a cose mutabili, nomadi dunque ignote, dunque irreali, come sembra accadere al Viandante sul mare di nebbia ad esempio, solo che il Viandante -immobile appunto come un oggetto di scena- non lo vedremo spostarsi troppo o attraversare frontiere; anzi in controcampo -quindi faccia a faccia- noteremmo dal suo labiale dichiarare di vivere in un incubo, supplicarci un aiuto, dichiarare lo scarto tra intenzione ed esercizio di stile che appunto rappresenta il liquido di questo acquario, altro che mare o spazi aperti, l'orizzonte non si vede perché non esiste, la nebbia è un truccetto per anime sottili predisposte a batticuori esistenziali, in ripetuta confusione tra scena e realtà.

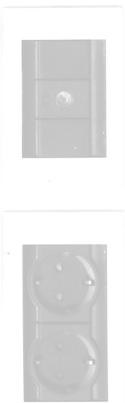
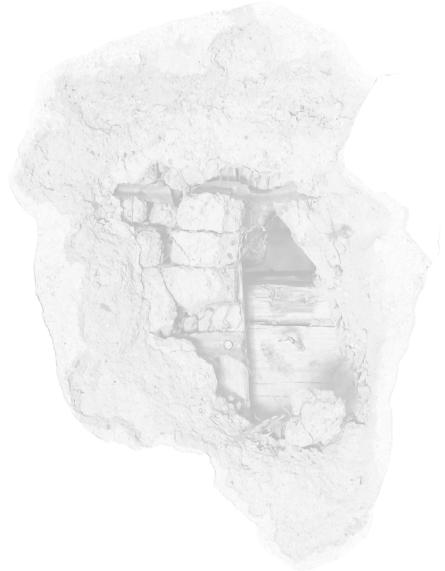
Dicevo, boccheggiando immerso in questa placenta appoggio lo sguardo sul proposito rincuorante di abbandonare l'idea di potermi realizzare dunque nell'ordine affermare, dimostrare, comprendere, intuire, esprimere, confermare, eseguire qualcosa per qualcuno compreso me stesso, la natura ha i suoi tempi eppure tutto si realizza diceva qualcuno e io non sono certo di appartenerle se non come segmento, unità di misura o prolungamento del mio stesso sguardo, secondo l'assunto per cui ciascuno è natura di sé stesso, quasi un concentrato di spazio e tempo, una visione ottusa e portatile per chi ha bisogno di giustificare il proprio respiro, d'altronde il tempo è proprio un

incallito romantico (alibi impostato per assistere coscienze distratte) come appunto il personaggio del dipinto di cui sopra, il Viandante sul mare di nebbia che ho l'impressione non dovesse aver avuto uno sguardo proprio (non dico affascinante ma nemmeno) così astuto, se il suo autore decise di rinchiuderlo nella palla di vetro delle sue eterne spalle. Però complimenti al sarto.

Rimane che non ho capito come ci sono finito, io, su questo letto.

18









18

Interno giorno; un altro giorno. Sempre la stessa stanza.

Le pareti sono spoglie.

Da fuori una canzone neomelodica.

La mia sveglia coincide dunque col momento in cui mi aspetto di aver dormito; poi di aver dormito sopra un certo letto, uno a cui dovrei essere abituato, intendo. Scoperto l'inganno ovvero di non aver dormito su un certo letto ma nemmeno su un letto certo (d'altronde ogni aspettativa è l'espedito tecnico di un inganno o una vera e inconsciamente studiatissima frode), con sorriso ridefinito e ancora disteso -giacché svegliarsi non equivale ad alzarsi- rilasso l'ipotalamo e alzo lo sguardo. Adesso dovrei sostenere che la questione del letto è risolta, d'altronde la logica dovrebbe venire in aiuto agli arditi o semplicemente a coloro che presuppongono reale ciò che è dato al momento della verifica. Ritenere possibile che ieri il letto fosse il mio letto (e non un letto qualsiasi) significherebbe considerare l'ipotesi che anche i corpi inanimati -come le stanze o i letti- possano mutare quasi per una sorta di migrazione estetica del tempo o che il buio possa assumere altro valore rispetto all'assenza di luce e la notte fuggire - o peggio eludere- la propria comprensibile, chiara, limpida funzione di clessidra, metronomo che rende tutti finalmente più vicini alla decomposizione il giorno dopo.

Mi sarò semplicemente confuso, dice a se stesso colui che solitamente parla in prima persona e che ora vediamo disteso sul materasso, ci guarda dal basso all'alto senza capire che le prospettive si invertono all'improvviso, le convenzioni cambiano coordinate, l'alto diventa basso, i punti cardinali ruotano in altre dimensioni. E ci si perde. Punto. Il piccolo omino non appare consolato dall'evidenza dei fatti, quelli che lui ha appena chiamato cose da romantici, qualcosa non va per il verso giusto se

immagini appese a un soffitto gli appaiono -come per un gioco- come figure in transito o piuttosto passeggeri, sorride adesso, gli piace proprio questo nome. Passeggeri. Che ci chiami come vuole. Noi da quassù, attaccati come ombre al soffitto, così per lo meno crede di vederci lui, sappiamo che in realtà si sta già confondendo; il letto che continua a sostenere il suo corpo è obiettivamente diverso da quello dei giorni passati e gli spazi sono tanti quanto le case in cui il suo corpo è suddiviso. S'immagini adesso lo stato di nervosismo, l'eccitazione con cui il protagonista vive l'illusione del viaggio continuo, intuisce la dissolvenza dei contorni, sfoglia velocemente tavole disegnate, uno storyboard che illude di muoversi, anche nel ricordo. E' il momento in cui intravede figure oblique e sospese; lui ci chiama passeggeri ma noi qui sopra siamo semplicemente la protesi di ciò che gli è avvenuto di notte, al buio.

Ecco, silenzio, l'omino della città di H si sente aggrappato, sospeso annerito in un soffitto a volta, come dentro a un'uccelliera.

Il letto è decisamente cambiato, dice lui. Mi alzo.

Città di H

Una stanza qualsiasi. Interno giorno.

Le pareti sono sempre spoglie. Alle pareti sagome di cornici rimosse.

Un momento fa avrei giurato che i toni della mia pelle rassegnati e definitivi, fossero liquidi e saturi di lunghe piogge. E pieni di movimenti nascosti. Avrei giurato di guardarmi riflesso in una pozzanghera, da qualche parte. Ma sono ricordi scomparsi tra una foschia e il colore arancione di un lampioncino di notte. Al contrario ora che svegliandomi, come mi hanno insegnato, ho dovuto nuovamente aprire gli occhi, il soffitto di questa camera mi appare indeciso, sotto l'influsso di radici incolori. I passeggeri sono ancora appesi, come ombre di un sogno dissolto.

Non ho ricordi del tempo trascorso al di là delle pareti. È singolare come le ore diurne mi scivolino dallo sguardo, sono certo escano sgusciando dalle cartilagini molli degli occhi e dunque liberino il pensiero. La memoria muore imprigionata dentro queste stanze o forse la vita oltre quella porta, al di là di questo mio aprire gli occhi, è una piscina piastrellata di azzurro dalle mattonelle viscide. Dove beninteso, nessuno scivola, ogni attore è semplicemente posizionato in scena come un intarsio da tavola lignea, immobile e serafico nell'accettazione della propria condizione. Privo della capacità di resistenza o ribellione, di tanto in tanto qualcuno obbedisce alla propria lenta e studiata coreografia mentre l'altoparlante diffonde una leggera musica melodica, confondendosi con un soffio di vento. Svegliandomi da questi pensieri dopo un tempo imprecisato, sorrido imbarazzato alle ombre incollate sopra il mio letto, che per un indefinito mistero notturno seguono anch'esse il mutare degli spazi. Mi vesto.

Il colore del completo che sto indossando assomiglia a quello di un livido.





Città di H

Una stanza qualsiasi. Interno giorno.

Le pareti sono affollate di ritratti. Dipinti e fotografie.

Visi.

Fuori da quella porta la città di H potrebbe inghiottirmi in qualunque momento, in un silenzio assoluto e totale, i suoi fumi industriali attaccarmisi sulla faccia come una ventosa. Per questo anche oggi dovrò correre, oltrepassare l'Archivio dei Morti e poi aggrapparmi a quello dei Vivi, gli unici due spazi al momento allacciati alle cavità mnemonica dei miei ieri arrotolati. D'altronde quando sei dentro il treno, magari con la faccia appoggiata al finestrino e stai percorrendo quello spazio che -nei labirinti di H- divide l'Archivio dal tuo letto, ti appare di essere inghiottito, gradualmente. E forse ti trasformi davvero in bolo, hai la certezza di scendere in qualcosa che inghiotte e ottunde il tempo. Forse il tempo, appunto, non si sente più autorizzato ad esistere, se mai lo è stato. Semplicemente abdica da se stesso. Tutto è un eterno incollato. Scomparso.

Ad ogni modo non c'è niente da fare, il pensiero va dove vuole senza dare spiegazioni e mi ritrovo al centro di una giostra a baldacchino, il fotogramma di un sogno incompiuto o semplicemente il mio spazio mentale si è nuovamente allargato fino all'infinito, nonostante abbia appena constatato nuovamente di essermi svegliato tra le pareti di uno spazio mutato. Questi visi si appiccicano al mio sguardo con aria perplessa.

Città di H

Una stanza qualsiasi. Interno giorno.

Un omino disteso sul letto. Immobile.

Tutte queste cose noi da quassù le conosciamo già, le abbiamo vissute, comprendiamo il suo smarrimento, il doversi smarrire per sopravvivere il giorno dopo, abitando quegli spazi come sculture da viaggio il cui microcosmo è smontato e rimontato sempre allo stesso modo. Siamo state anche noi laggiù, in quel fragile e minuscolo particolare dell'universo dove ti senti immobilizzato, compreso sul pavimento (o sul letto appunto) come se invisibili zampe piombassero sul tuo petto dall'alto dei cieli e allo stesso tempo artigli provenienti dal profondo si agganciassero sulla carne della tua schiena per trascinarti nel basso dei mari, finalmente. Amen.

L'omino, così immobile sul letto -possiamo giurarlo- stanotte dormirà confidando di sparire, lentamente, come dentro una brughiera. D'altronde il sole è bianco sepolto in un mare di nebbia. Come un presagio.

Città di H. Interno giorno.

Una stanza qualsiasi.

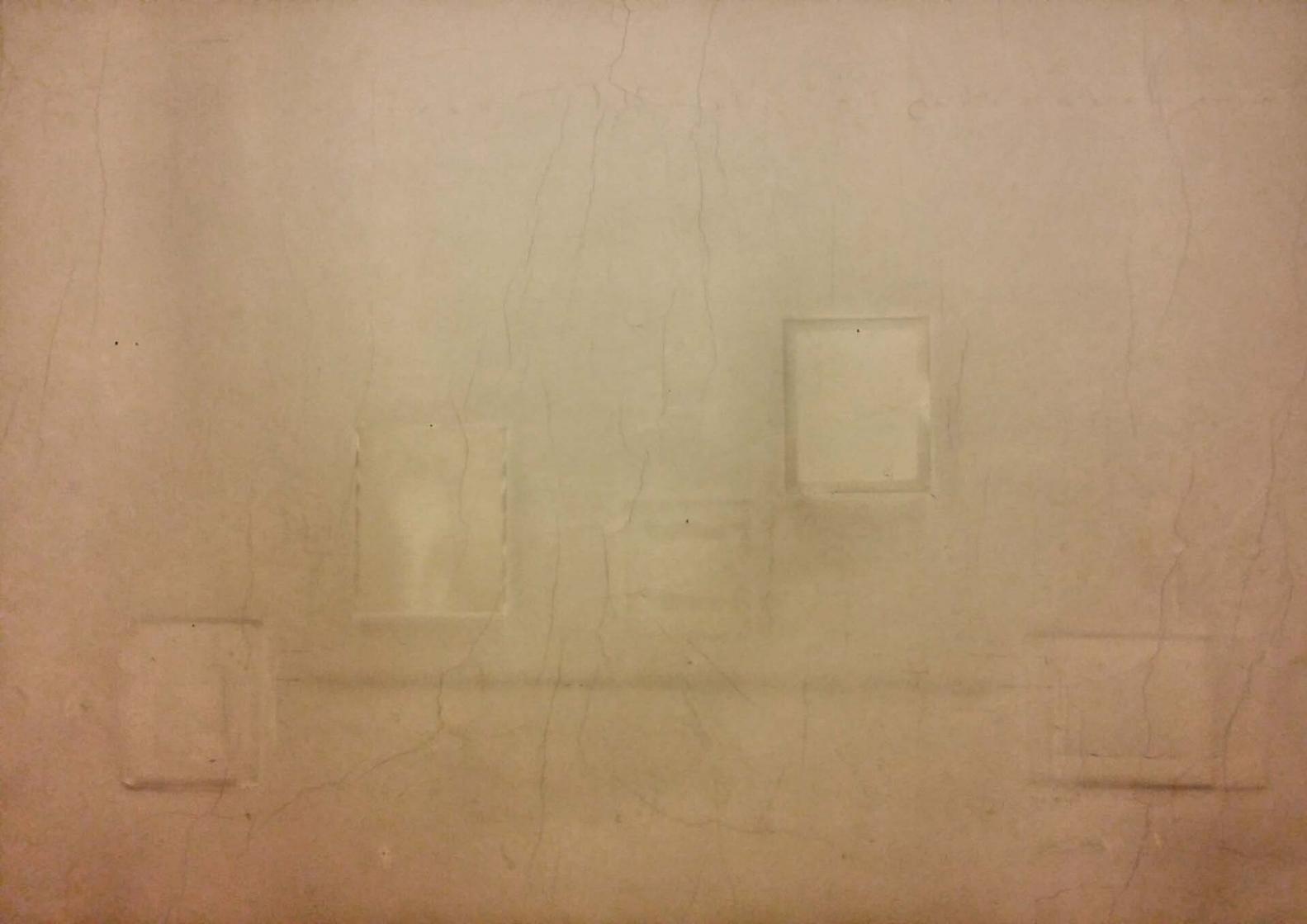
Nell'angolo un albero di Natale e un piccolo presepio in legno.

Gli oggetti fanno parte del nostro sguardo, non hanno bisogno di essere capiti, si lasciano fare. Prendiamo per esempio questo albero o questo presepe. Loro non hanno colpa, compaiono una volta all'anno per mano di altri, tra qualche giorno ritorneranno compressi dentro una valigia, nell'oblio del loro purgatorio in attesa del ritorno di un messia. Come ogni anno, appunto.

Nel dubbio, ora che invece li ho davanti, tengo spenta l'intermittenza delle loro luci, preferendo il velluto costante del buio, non c'è bisogno di mostrare segni di nervosismo.

Questa meravigliosa sensazione di calma è interrotta da brevi rumori -in apparenza dolorosi- di un orologio finto vintage che alimenta con una batteria stilo; le macchine del tempo -fateci caso- si accontentano di poco per consumare il nostro tempo. Con questo silenzio interrotto, il giorno di festa giunge dunque di soppiatto in questa stanza provvisoria, con una buona dose di calma e nessuna particolare emozione.

L'indifferenza che provo assomiglia al sapore di una malattia vagamente addolcita. E ha il colore di un nero opaco ovattato da un nulla intorno, nulla come assenza di immagini o probabilmente nulla come tutto ciò da cui normalmente sarei stato distratto.



ATTRAVERSO L'OBLIO

di Ivan Crico

Inabitata la casa - archivio abbandonato di cose e gesti scomparsi, dalla mano che orna una parete con un quadro alle tracce di voli - si manifesta qui come qualcosa che rimanda, sempre e comunque, a qualcuno che si trova in altro luogo, inconoscibile: l'assente. Del protagonista, dell'attore - che sicuramente tra questi fondali ha interpretato, come noi tutti, inconsapevole, un *Misteryum Magnum*, una *Sacra presto dimenticata Rappresentazione* - non sappiamo nulla. Eppure ci fa da guida. Indica percorsi. Suggerisce corrispondenze, inedite forme dell'abitare - per queste nuove opere - lo spazio. L'assente continua in qualche modo a perpetuarsi nel presente. L'attenzione nei confronti degli aspetti più trascurati e misconosciuti dei luoghi in cui si vive ha una storia antica e, tra i tanti esempi possibili, si potrebbe almeno ricordare la grande lezione che ci ha lasciato in eredità il pittore Carel Fabritius, dove lo spoglio muro dietro al suo celebre cardellino ha, per me, la stessa forza comunicativa dell'immagine rappresentata. Chiedendo alla anziana madre o alla sua amante di interpretare alcune delle grandi figure femminili dell'Antico Testamento, ugualmente Rembrandt ci offre uno straordinario, commovente e spietato processo di umanizzazione di quelle figure altissime, facendo coincidere - nei bagliori della luce delle candele su quelle carni offese dal tempo, bendate da vesti intrise di sudore febbrile o amoroso - l'assoluto con l'assoluta finitudine di ciò che è solo rapida apparizione, l'incarnazione di una infermabile scomparsa. Artisti innamorati della loro cultura e dei luoghi in cui si è sviluppata, legati alla vita degli altri uomini senza mai cedere alla tentazione di generalizzare, idealizzare il mondo, fino ad indagare nei minimi dettagli la vita quotidiana, la cucina, un umile corridoio, un paio di ciabatte, un riflesso su

di una finestra aperta del mondo esterno. Fanni Canelles si mette sulle tracce, con uno sguardo contemporaneo altrettanto attento (ma attento, forse, più a ciò che non c'è o di cui rimangono vaghe, impalpabili testimonianze) a fissare la vita nel suo impercepibile farsi/sfarsi. La poetica, sofferta amorosa celebrazione di ciò che evoca in noi il senso della disfatta, del crollo, della corrosione, diventa simbolo della possibilità di nuove genesi, esempio illuminante di come il particolare possa trasformarsi in una chiave d'accesso all'universale. Qui ci imbattiamo in muri, piume, fori, tracce di corpi o di immagini: non c'è traccia di vita ma sono immagini intensamente pulsanti e vive. Perché, nel lavoro di Fanni Canelles, tutto è in continuo dialogo con tutto, in uno spazio visionario in cui si sfaldano i confini tra presente e passato, per ridare senso e bellezza al nostro stare nel mondo. Jabès parlava, riferendosi al suo percorso - e per queste foto mi sembra la più esatta didascalia - , di "un passaggio attraverso l'oblio, verso la memoria ricostituita".

FERMOIMMAGINE

site specific project

Pictures and texts

Manuel Fanni Canelles

Critical comment

Ivan Crico

Published in conjunction with

Festival TiefKollektiv-ProfondoCollettivo 2

Bolzano/Bozen

23 Feb. - 10 Mar. 2019

Under the patronage of Comune di Bolzano, Università Libera di Bolzano

With the support of Weigh Station

Multiple published, numbered and signed manually by the artist.

A.P. of 2

Edition of 20 + 2 A.P.

2019 © Manuel Fanni Canelles